

DOMANI FESTIVAL DEL FILM ETNOMUSICALE A FIRENZE

Da domani al 13 giugno inizia a Firenze il Festival del Film Etnomusicale 2002 dedicato ai «SUONI DELLA MEMORIA. Film su musiche etniche tra tradizione e modernità» (presso l'Istituto Stensen, viale Don Minzoni 25/c). In rassegna due decenni, attraverso immagini e suoni, e numerosi documenti filmati nati per raccontare le tradizioni e le feste così come usi e costumi dei tanti popoli del mondo. Il Festival è organizzato dalla F.L.O.G. (Centro Flog) e promosso da Comune di Firenze, Regione Toscana e Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

rassagne

CINEMA DA BRIVIDO FREDDO: CORTO MALTESE VA IN SIBERIA

Bruno Vecchi

MULINI A VENTO. Reduci dalla disavventura del progetto Don Chisciotte, Terry Gilliam e Johnny Depp non mollano il colpo: vogliono lavorare insieme. Così, visto che cercare di mettere in scena il capolavoro di Cervantes, al momento, è una battaglia persa, come quella dell'Hidalgo contro i mulini a vento, stanno dedicando le loro attenzioni all'adattamento di Rhum Express, il romanzo di Hunter Thompson. L'azione si svolge negli anni Cinquanta, a Puerto Rico. Nel film sono previsti dei ruoli anche per Benicio Del Toro (portoricano verace) e Nick Nolte. Le riprese dovrebbero iniziare il prossimo inverno. Nel frattempo, Depp avrà già interpretato il ruolo di J.M. Barre, l'autore di Peter Pan, in Neverland, un biopic diretto da Marc Foster.

CANNES AL VENTO. Finito il giro sulla Croisette, una

ricca selezione dei film del Festival sbarcano in Italia, alla settima edizione di Cannes e dintorni, in programma a Roma (d'oggi al 13 giugno, organizzata dall'Anec Lazio e dal Comune) e a Milano (dal 12 al 19 giugno, organizzata dall'Agis Lombarda e dalla Provincia). In cartellone, secondo tradizione, i titoli della Quinzaine: da Deux di Werner Schroeter con Isabelle Huppert, agli italiani Angela di Roberta Torre e L'imbalsamatore di Matteo Garrone. Tra i più attesi, è sicura la presenza alla rassegna di Milano di L'uomo senza passato di Aki Kaurismaki (Premio speciale della Giuria e alla migliore attrice a Kati Outinen), All or Nothing di Mike Leigh e Hollywood Ending di Woody Allen.

SCELTE IMPEGNATIVE. Gérard Depardieu ritrova Isabelle Adjani sul set di Bob Voyage di Jean Paul Rappene-

au. La storia si svolge nel giugno del 1940, all'interno di un bizzarro hotel di Bordeaux che ospita importanti personalità, politici, attori, canaglie e borghesi poco illuminati. Intrappolato tra loro dovrà scegliere tra un'attrice celebre e una giovane appassionata, tra la politica e la vita randagia del furlante, tra la paura e il coraggio, tra l'età adulta e l'adolescenza. Troppa grazia per un uomo solo. E POI DICONO CHE UNO SI BUTTA IN POLITICA. Dopo una carriera di rubacuori, Hugh Grant ha deciso di cambiare registro. In Love Actually, che segna il debutto alla regia di Richard Curtis (lo sceneggiatore di 4 matrimoni e 1 funerale e Notting Hill), reciterà il ruolo del primo ministro inglese accanto a Emma Thompson. Non si conoscono, per il momento, reazioni di Tony Blair alla notizia. CORTO SU DITE. Il francese Pascal Morelli si è perduto

mente innamorato di Corto Maltese, il personaggio creato dalla matita di Hugo Pratt. E, insieme al produttore Robert Rea, ha deciso di realizzare un adattamento a disegni animati di Corto in Siberia. Il progetto prevede un lungometraggio di 90 minuti e sei episodi di 26 minuti. SPIKE MAN. Altro che Spiderman. Tobey Maguire, per uscire dalla tuta dell'Uomo Ragno ha deciso di lavorare con Spike Lee, che lo dirigerà in La 25a ora. Ovvero, la storia di un uomo condannato a sette anni di prigione per aver venduto droga che è deciso a spendere la sua ultima notte di libertà con una notte brava a Manhattan insieme a due suoi amici. Tra gli altri interpreti, David Benioff ed Edward Norton. GRAFFITI: «In un capello è presente il Dna: con dei capelli si può clonare chi si vuole», Lelee Sobieski.



«Kedma», alle radici dell'odio

Esce il film di Amos Gitai sui giorni immediatamente precedenti alla nascita di Israele

Alberto Crespi

Su un film come *Kedma*, passato in concorso a Cannes 2002 e da lì, fresco fresco, sui nostri schermi, sarà bene intendersi. Si: è un film che parla della nascita di Israele ed è quindi di strettissima attualità, anche perché il regista, l'ebreo Amos Gitai, parla a nuora perché suocera intenda (ovvero, usa il passato del suo paese per commentare il presente, anzi per INTERVENIRE nel presente). No: non è un film spettacolare, non «racconta» lo sbarco dei primi profughi nel maggio del '48 ma lo «rappresenta» con stile quasi astratto, mette in scena una battaglia in modo abbastanza ridicolo, insomma non è un film narrativo tradizionale né tantomeno d'azione, ma un'opera solenne, a suo modo sperimentale, piuttosto noiosa. Questo perché non vi aspettiate di andare a vedere *Exodus 2*. Qui Paul Newman non c'è.

Kedma (significa: verso Oriente) è il nome della nave che sbarcò i primi profughi ebrei sulla terra di Palestina il 7 maggio 1948. Ad aspettarli - questa è storia - c'erano gli inglesi, che stavano per abbandonare la Palestina (il loro ritiro era stato annunciato sin dal novembre 1947, dopo la famosa risoluzione dell'Onu che decretava la spartizione del territorio fra arabi ed ebrei) ma avevano deciso di impedire lo sbarco. Gli inglesi se ne andarono definitivamente il 14 maggio, lo stesso giorno in cui Ben Gurion proclamò l'indipendenza dello stato di Israele. Le lotte con gli arabi erano in corso da tempo. In modi diversi, proseguono ancora oggi. Il film di Gitai comincia a bordo della *Kedma*. È un inizio ubriacante, spiazzante. La *Kedma* è piena di profughi che si portano appresso i poveri bagagli, ma sono costretti a nascondersi sottocoperta perché la marina e l'aviazione inglese non li veda, e creda che la nave sia un mercantile. Sono ebrei scampati all'Olocausto, finito tre anni prima. Superstiti che sognano una nuova vita. La *Kedma* sembra una di quelle carrette del mare che ogni tanto si avvicinano al porto di Brindisi: è un'immagine che dovrebbe ricordarci come i ruoli, nella storia, girino, e i popoli facciano a turno ad essere perseguitati. L'arrivo in Palestina è ancora più incredibile: Gitai riesce a portarci nella situazione psicologica di ebrei che provengono da tutti gli angoli d'Europa e, quando mettono piede sulla terra promessa, non l'hanno mai vista in vita loro e sono probabilmente stupefatti dal trovarsi in mezzo a quattro sterpi e a una pianura di sassi, con l'esercito inglese che li vorrebbe ricacciare in mare e gli arabi che cominciano subito a guardarli storti. Questi sono i momenti in cui Gitai, giocando esclusivamente su sguardi spaesati e scarni dialoghi, fa grande cinema.

Poi c'è la battaglia. Dovrebbe essere la ricostruzione della «battaglia di Latrun», uno degli scontri di quei giorni. Di fatto, vediamo un manipolo di ebrei malvestiti e male armati che conquista una casupola in cima a un montarozzo. La gloriosa preda di guerra è l'asino dell'arabo che viveva lì, per altro usato per trasportare il cadavere di Menachem, uno dei giovani arrivati con la *Kedma*, che parlava solo l'yiddish e si capiva a malapena persino con gli altri. Menachem è stato colpito senza avere nemmeno tempo e modo di capire chi diavolo gli stesse spa-



Una scena di «Kedma» di Amos Gitai. Qui accanto il protagonista di «Quello che cerchi» di Marco Simon Puccioni



made in Italy

«Quello che cerchi» opera meticcica tra Edipo e i no global

Quello che cerchi è un'opera prima del 2001, che dopo un lungo giro per festival (Courmayeur, Mannheim, Lecce, Los Angeles, Shanghai) trova la via delle sale grazie alla Lantia e a Nanni Moretti, che a Roma lo ospita nel suo Sacher. Lo firma Marco Simon Puccioni, già autore di numerosi cortometraggi nonché «mente» del progetto *Intolerance*, film «in progress», e collettivo, sul tema dell'intolleranza. A prima vista, *Quello che cerchi* sembra il film giusto al momento giusto: un'opera «meticcica», girata in 35 millimetri e in digitale, stilisticamente irrequieta, con una trama che incrocia il mondo no-global. In realtà è tutta un'altra cosa. Vediamo quale.

Marcello Mazzarella (lo straordinario protagonista di *Placido Rizzotto* di Scimeca) è Impero, un investigatore privato di Torino che viene incaricato di pedinare Davide, un ragazzo che vive in una fabbrica abbandonata e frequenta i centri sociali. Davide è figlio di un vecchio amico di Impero, Francesco, e di Michèle, primo amore del nostro detective; è un ragazzo «difficile», ma in realtà è strano che sia quasi normale: suo padre ha cambiato sesso ed è diventato donna a 40 anni, sua madre è scomparsa, è stato cresciu-

to dalla matrigna. Impero segue il ragazzo nelle sue peripezie, salvandolo dalla polizia quando Davide e altri no-global fanno irruzione in una ditta di biotecnologie per liberarne le caviglie. Da lì in poi, Impero e Davide si danno alla macchia; il loro viaggio - da Torino a Napoli - coincide con la ricerca di Michèle, ma c'è anche tempo per incontrare Francesco/Francesca e per stringere un'amicizia che ha sottintesi profondi. Impero pensa che Davide possa essere suo figlio. Ma dirlo significa affrontare una verità - o una possibilità - superiore alle forze di entrambi. Infatti uno di loro morirà, guarda caso investito da una macchina della polizia (e non si può non pensare a Genova, e a Carlo Giuliani): ma chi è quella figura con una t-shirt bianca che viene investita nella prima sequenza?

Prendete questo trama, isolate i pesanti simbolismi (il cambio di sesso, il nome del detective, gli animali liberati dallo zoo), aggiungete che il tutto viene raccontato da Impero con un'ingombrante voce fuoricampo che scimmietta i noir americani alla Chandler (Mazzarella, altrove bravissimo, è qui del tutto spaesato) e capirete che Puccioni non ha girato un film politico: ha «usato» un sottotesto politico per raccontare un melodramma più adatto alle corde di un Matarazzo o, in tempi più recenti, di un Fassbinder. L'operazione è interessante sulla carta, ma lì rimane: i livelli narrativi (quello edipico e quello anti-globalizzazione) si incrociano malamente, lo stile ambiziosissimo (il video usato in tutte le sue grane, le inquadrature storte, i continui salti dal sogno alla realtà: fotografia, iperlavorata, di Paolo Ferrari) risulta spesso gratuito e irritante. Puccioni ha talento, ma ha voluto fare 3-4 film mescolati uno nell'altro. Se ne avesse scelto uno solo, sarebbe venuto meglio. **al.c.**

Helmut Failoni

Aprè oggi a Ferrara l'Aterforum Festival, dedicato alle rivoluzioni nella musica, con un omaggio di Rzewsky al celebre inno cileno di Ortega

Trentasei piccole variazioni sul Pueblo Unido

Cos'hanno in comune *The People United Will Never Be Defeated* di Frederic Rzewsky e la *Cantata del secolo breve* di Giovanna Marini? Sul pentagramma assolutamente nulla. La prima è una pagina pianistica contemporanea, che si fa strada sgomitando fra serialismo e jazz, la seconda sono «madrigali» a quattro voci. Nella concezione invece, queste due partiture qualcosa in comune ce l'hanno. Entrambe sono infatti legate ad un tema ben preciso, sono - come si suol dire - musiche a programma. Solo che qui il programma non è naturalistico, come ad esempio nell'*Alpensymphonie* di Strauss, ma, al contrario, è impegnato, dal punto di vista politico e sociale. *The People United Will Never Be Defeated* di Rzewsky sono 36 variazioni sul celebre inno del cileno Sergio Ortega *El Pueblo Unido Jamas Sera Vencido*, mentre la *Cantata del secolo breve* è una

riflessione canora su di un secolo, quello appena trascorso, racchiuso fra guerre «che ne hanno maturato i tempi troppo in fretta».

Abbiamo scelto questi due titoli, perché rappresentano molto bene il titolo programmatico della nuova edizione dell'Aterforum Festival di Ferrara (da oggi al 16 giugno): «Rivoluzioni nella musica/Musica delle rivoluzioni». Un abile gioco di parole per portare in scena musicisti che hanno legato il proprio nome ad importanti rivoluzioni sonore, mettendo magari in relazione i propri lavori con l'impegno sociale, al quale accennavamo prima. Sarà infatti proprio

The People United Will Never Be Defeated (1975) di Frederic Rzewsky, interpretata dallo stesso autore, ad aprire il Festival. Rzewsky, compositore e pianista, che in un passato oramai lontano ha studiato anche con Elliot Carter, Roger Sessions, Milton Babbitt (vale a dire con i creativi americani), nel 1966 è stato uno dei fondatori, assieme ad Alvin Curran e Richard Teitelbaum, dello storico gruppo Musica Elettronica Viva, MEV per gli appassionati. Un gruppo rivoluzionario (ecco che ritorna il nostro filo rosso), volto a esplorare nuovi modi di produrre musica, nei quali si mescolavano l'improvvisazione e le nuove tecnologie del suo-

no, multi e intermedialità. I MEV, che possono essere tranquillamente inseriti nello stesso filone del Gruppo di Nuova Consonanza (di Franco Evangelisti e compagni), di AMM di Cornelius Cardew, del Sonic Art Group di Robert Ashley e Alvin Lucier, del Theatre Of Eternal Music di La Monte Young e Marian Zazeela, saranno i protagonisti del concerto in esclusiva nazionale, che si terrà domenica 9 a Palazzo Renata di Francia. Assieme ai padri fondatori del gruppo, che si siederanno come al solito al pianoforte e ai sintetizzatori, si potrà ascoltare un terzetto di vere e proprie eminenze grigie del jazz, i trombonisti George Lewis e

Garrett List e il sassofonista Steve Lacy. Rivoluzioni «vecchie» e nuove dunque. È il caso del concerto dell'ensemble di musica contemporanea Alter Ego (7 giugno), al quale per l'occasione si aggiungeranno il rapper Frankie HI NRG e il deejay Marco Passarini, in un programma che prevede l'esecuzione di pagine di Curran, Cage e dell'olandese Louis Andriessen, oppure del progetto «Leyendo Jodo», omaggio al regista cileno Alejandro Jodorowsky, con musiche di Claudio Lugo eseguite dall'Impressivo Ensemble e la regia multimediale di Roberto Masotti (8), e ancora di *Tupac Amaru*, opera musicale di Luigi Ceccarelli, da

un poema di Gianni Toti. La serata dell'11 giugno sarà invece dedicata al rock alternativo italiano con i concerti del sestetto di Patrizio Fariselli (ex-tastierista degli Area) e degli Skiantos, gruppo tanto apprezzato anche dalla grande (e da poco anche compianta) Maria Corti. Ma non è finita. All'appello mancano ancora un trio di «improvvisazione radicale», formato dalla pianista Irene Schweizer, dalla contrabbassista Joëlle Léandre e dalla vocalist Maggie Nichols, il gruppo di Giovanna Marini (15), un omaggio alla musica araba tradizionale (l'Ensemble al-Turath) e moderna (il gruppo Abdel Azrié) il 16, e un concerto pianistico un po' dadà e un po' fluxus di Daniele Lombardi (14) dal titolo *The Bad Boys Of Piano*, che rimanda alla «folle» autobiografia di George Antheil (*Bad Boy Of Music*), compositore e inventore (brevettò un siluro radiocomandato) sostenuto da Picasso, Hemingway, Cocteau e Satie e criticato invece da John Cage.